Arrivano le «Tiny Toon Adventures» i cartoni animati prodotti da Spielberg per la Warner E Bugs Bunny (il loro papà) compie 50 anni

Dopo sei anni di silenzio Fabrizio De André pubblica un nuovo lp «Le nuvole» unisce una intensa poeticità ad una durissima e sprezzante denuncia del potere

Vedi retro

Socialismo dei desideri

Un convegno internazionale organizzato dal Cespe: «Dilemmi della democrazia e strategie del riformismo»

La critica del neoliberismo la contrapposizione con l'individualismo Teoria della convivenza civile

BRIAN BARRY

Pubblichiamo alcuni brani della relazione dell'economista inglese Brian Barry al convegno organizzato dal Cespe a Roma, che impegnerà oggi e domani numerosi studiosi sul tema «Dilemmi della democrazia e strategie del riformismo».

Nel proporre una definizione desidero scartare due nozioni molto diffuse. La prima è che «socialismo» non sarebbe che un termine da applicare oggi a liberali relativamente ugualitari. Per la seconda il socialismo sarebbe una specie di religione, che auspica la trasformazione della natura umana e si appoggia a una serie di previsioni sugli eventi storici. La concezione del socialismo che intendo proporre non dipende in alcun modo da convinzioni sul corso della storia e non pretende una trasformazione della natura umana. Un buon modo per affrontarlo è chiedermi a che cosa si oppone il socialismo. Le due coppie oppositive che immediatamente mi vengono in mente sono «socialismo/capitalismo» e «socialismo/individualismo».

Che cosa può insegnarci l'opposizione di socialismo con capitalismo e individualismo? Ritengo che entrambi i contrasti collimino con la seguente definizione di socialismo: una società socialista è quella in cui i suoi cittadini sono in grado, operando insieme, di controllare i caratteri principali della società e, in particolare, di superare le conseguenze indesiderate delle azioni individuali. In questa concezione, il socialismo è soprattutto una teoria della convivenza civile: si occupa dei mezzi con cui i cittadini possano agire collettivamente per raggiungere interessi e ideali che hanno in comune tra loro e che possono realizzarsi solo attraverso un'azione comune. Gaetano Mosca aveva ragione, con quest'analisi, a vedere Rousseau come il progenitore dell'idea socialista.

Vorrei approfondire brevemente i rapporti tra il socialismo come l'ho appena definito e i due termini di contrasto, il capitalismo e l'individualismo. I più eminenti difensori contemporanei del capitalismo, Milton Friedman e F.A. Hayek, affermano costantemente che la sua virtù principale sta nel suo automatismo. Così, Friedman, nel suo celebre saggio «Capitalismo e libertà», sosteneva che in una società capitalistica nessuno esercita alcun potere – neppure i dirigenti delle più grandi imprese – perché tutti i partecipanti sono legati così strettamente dalla disciplina del mercato che in ogni singola occasione si presenta loro una sola possibilità di azione. Chi fa alcunché di diverso scompare dal sistema in seguito a bancarotta. E, nel suo libro *Il miraggio della giustizia sociale*, Hayek afferma che, proprio perché la distribuzione del reddito non deriva da un processo decisionale centrale ma da milioni di decisioni indipendenti, il concetto di giustizia sociale è inapplicabile agli esiti del mercato.

Sia che noi cerchiamo i nostri antecedenti storici nel marxismo, sia che li cerchiamo nel fabianesimo, possiamo affermare senza tema di smentite, mi sembra, che il nucleo centrale del socialismo è sempre stato il rifiuto di affermazioni come quelle di Friedman e di Hayek. Laddove Friedman vede il mercato come il regno della libertà perché nessuno ha alcun potere, i socialisti lo vedono come il regno della necessità, esattamente per lo stesso motivo. La trasformazione da società governata dalla tirannia del mercato a società libera richiede il controllo collettivo sull'economia. Analogamente, i socialisti ribaltano su Hayek la sua argomentazione. È proprio perché il mercato è incompatibile con l'introduzione di considerazioni di giustizia distributiva che esso non può essere accettato come l'arbitro della distribuzione delle ricchezze.

Da come lo sto presentando, il nocciolo del socialismo nel suo aspetto economico sta nelle limitazioni e modificazioni che impone al mercato per adeguarsi agli interessi del popolo in quanto costituito da lavoratori, consumatori e cittadini. I cittadini di qualsiasi società temono del tutto naturalmente e giustamente le forti accumulazioni di potere in mani private, e proprio in conseguenza di tale timore il socialismo si oppone alla proprietà privata dei mezzi di produzione. Va però sottolineato che nessuna riorganizzazione della proprietà (compresa la proprietà dei lavoratori di un'azienda) è in grado di risolvere le inadeguatezze del mercato a cui accennerò tra un momento. Se il cosiddetto «socialismo di mercato» lo nega, allora, a mio parere, esso è una contraddizione in termini.

Ho parlato finora del socialismo contrapposto al capitalismo. E il socialismo contrapposto all'individualismo? L'individualismo si può vedere – storicamente e analiticamente – come la generalizzazione della difesa del capitalismo estesa ad ambiti non economici. Non è un caso, voglio suggerire, che il concetto di «mano invisibile» risalga agli albori del deismo. Secondo l'immagine deistica dell'universo, Dio, avendo organizzato le cose in modo che operassero secondo leggi universali, non interveniva ulteriormente nella sua creazione. Quelle che apparivano come imperfezioni erano solo gli inevitabili sottoprodotti del miglior complesso di leggi generali possibile. Soprattutto Hayek, che ha dichiarato più volte di trovarsi più perfettamente a suo agio intellettualmente nel diciottesimo secolo, viene identificato strettamente con il concetto – dotato di forte carica ideologica – di «governo della legge». Secondo tale concetto lo stato deve operare solo attraverso leggi generali, e non intervenire nel funzionamento dell'economia per raggiungere specifici risultati. E, come Leibnitz, Hayeck ci assicura che, anche se in casi individuali talvolta i risultati appaiono negativi, tutto è per il meglio nel migliore dei mondi possibili finché abbiamo il miglior complesso di leggi generali.

L'individualismo, suggerisco, è semplicemente quel che si ha se si adotta l'analisi ottimistica del mercato e la si estende al di là delle questioni economiche, a tutta la vita sociale. Il paradigma del mercato dice che, dato il giusto quadro complessivo di regole generali (imposizione dei diritti di proprietà e dei contratti, mantenimento della concorrenza eccetera), il perseguimento dell'interesse individuale si trasforma in bene sociale. L'individualismo – sintetizzato per esempio nel saggio di Stuart Mill *Sulla libertà* – prende questa struttura di pensiero e la usa come base per tutta una teoria della società. Il cosiddetto libertarismo, rappresentato per esempio da Any Rand, Murray Rothbard e dal loro discepolo Robert Nozick, è semplicemente un individualismo sfuggito di mano. Anzi, il libertarismo è stato giustamente definito la forma che assume il liberalismo quando il senso comune tende asintoticamente allo zero.

Ciò che contraddistingue gli individualisti liberali di ogni sorta è il fastidio, che talvolta giunge al disgusto, nei confronti della politica. Le manovre e i patteggiamenti, i complicati compromessi che sono inseparabili dalla politica, sono per loro anatema. Per costoro, la cosa peggiore che si possa dire di alcuni campi – l'istruzione, per esempio, o i trasporti pubblici – è che si sono «politicizzati». Si potrebbe supporre ingenuamente che, in quella che dovrebbe essere una democrazia, sottoporre aree importanti di intervento pubblico al controllo politico sia ritenuta una cosa positiva. E invece no: secondo i canoni dell'individualismo, una volta poste le regole generali, la gente è libera di agire individualmente, ma non collettivamente.

Alcuni osservatori affermano di aver riscontrato qualcosa di paradossale nel fatto che il regime Thatcher combini la retorica dell'individualismo liberale con l'azione autoritaria. Ma non c'è niente di paradossale in questo. Le due cose sono in realtà semplicemente le due facce della stessa medaglia. Anche nelle condizioni più repressive – a Soweto o nella Striscia di Gaza o nel West Bank, poniamo – la gente tende ad agire collettivamente per migliorare le cose per il proprio bene, e ciò richiede un enorme impiego di brutale repressione per tentare di frammentare questi tentativi di organizzazione e costringere a perseguire i propri interessi in maniera individuale.

***

L'argomento fondamentale a favore del socialismo è semplicemente che esso è l'unico modo per soddisfare una quantità di importanti desideri. Innegabilmente, le antitesi del socialismo – capitalismo e individualismo – soddisfano parte delle nostre esigenze. Ma costringono tutte le aspirazioni nell'unico angusto canale del far soldi e spenderli. Non c'è niente nel socialismo che sia incompatibile con il far soldi e spenderli, ma l'obiettivo del socialismo è offrirci opzioni nella nostra qualità di cittadini oltre che nella nostra qualità di consumatori. Agendo attraverso il mercato, non possiamo far nulla per modificare una distribuzione delle ricchezze grottescamente iniqua, per creare un sistema adeguato di garanzia del reddito, per impedire alle industrie di inquinare e ai contadini di distruggere la campagna, o per dotarci di ogni genere di servizi pubblici adeguatamente finanziati. Solo in quanto cittadini possiamo, agendo collettivamente tramite i governi locali e nazionali, produrre i risultati che desideriamo.

Ma li desideriamo davvero? Credo che non si possa non riconoscere che è possibile creare una società in cui la risposta al fallimento del mercato non sia il passaggio al socialismo, ma un inasprimento degli sforzi individuali ad andare avanti guadagnando e spendendo sempre di più. La sanità pubblica ha lunghe liste d'attesa e strutture inadeguate? Fatevi un'assicurazione privata. Il trasporto pubblico non regge più? Comprate un'auto per ogni membro maggiorenne della famiglia. La campagna è tutta edificata e i sentieri sono scomparsi? Compratevi un qualche elaborato attrezzo ginnico e fate esercizio in casa. L'inquinamento dell'aria è intollerabile? Comprate un filtro dell'aria e non uscite. Quello che esce dal rubinetto ha un saporaccio e brulica di cancerogeni? Comprate acqua minerale. E così via. Sappiamo che tutto ciò può accadere: accade. Non sto facendo altro che descrivere la California meridionale.

Può accadere anche in Inghilterra? L'obiettivo del governo attuale è indubbiamente creare le condizioni perché ciò avvenga. Riducendo sistematicamente la qualità dei servizi pubblici, spera di allontanare da essi la gente e incoraggiarla a cercare soluzioni individuali. Non esiste, mi sembra, alcuna garanzia che questa strategia possa fallire. Non considero il socialismo come la realizzazione di antiche profezie. Forse, per perverso che sia, tanti saranno costretti a ricercare soluzioni private alle carenze pubbliche. Ma spero di no, perché il risultato sarebbe per tutti noi una vita più limitata e impoverita.

(Traduzione di Bruno Amato)

Scene di ordinaria disperazione nella Londra thatcheriana: una fila di «senzatetto» davanti ad una missione in attesa di qualcosa da mangiare e un disoccupato solitario che passerà la notte all'addiaccio

«Berlino non può essere la sola capitale dei tedeschi»

Intervista con Michael Stürmer Storia, politica e geografia suggeriscono di non trasferire nella grande città prussiana il governo della Germania unita

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA

BOLOGNA. «Abbiamo paura di una capitale» - queste parole, tratte dal *Wilhelm Meister* di Goethe, sono il titolo della conferenza che lo storico tedesco Michael Stürmer ha pronunciato nel corso della "Lettura" annuale organizzata dalla casa editrice Il Mulino. Stürmer, che insegna storia medievale e moderna all'Università di Erlagen e che dirige l'Istituto di scienze politiche di Ebenhausen - oltre ad essere uno dei più autorevoli consiglieri di Helmut Kohl - è noto al lettore italiano per una sua storia della Germania dal 1866 al 1918, *L'impero inquieto* (Il Mulino 1986) e per uno studio sul classicismo, *Frammenti di felicità* (Il Mulino 1989).

Perché nella storia tedesca il problema della scelta della capitale si è sempre posto in termini assai particolari?

Questo fenomeno affonda le radici nella struttura del Sacro Romano Impero, che era in realtà una repubblica di principi, nel quale né l'imperatore né i principi elettori furono mai in grado di imporre la propria sede come capitale. Francoforte, Ratisbona, Magonza, Wetzlar, Augusta, Praga, hanno tutte potuto vantare storicamente dei titoli per essere le sedi simboliche del potere. La scelta di Berlino come capitale nel 1870 sembrò tutt'altro che naturale, e non a caso l'impero fu proclamato a Versailles, anche perché sarebbe stato difficile indurre i principi tedeschi a recarsi nella città prussiana. Nel nostro secolo, certo, Berlino esercitò un enorme fascino culturale, ma già dopo la prima guerra mondiale l'Assemblea nazionale dovette spostarsi a Weimar, poiché Berlino era diventata teatro di conflitti violentissimi. Tornò a essere capitale sotto il nazismo e, alla fine della guerra, dopo un tentativo di stabilire a Francoforte il governo della Rft, si scelse la piccola Bonn.

E oggi?

Oggi esiste un accordo, espresso nel trattato sull'unità tedesca, sul fatto che Berlino sia la «capitale». Per alcuni ciò vuol dire che la città sarà automaticamente anche la sede del governo, per altri ciò vuol dire che essa *non sarà* la sede del governo. La questione è dunque aperta. Personalmente penso che, una volta che i tedeschi dell'Est si saranno adattati psicologicamente alla nuova geografia, ad essi non spiacerà troppo che il governo risieda a Bonn, come è nel voto di gran parte dei tedeschi occidentali. Oggi nessuna grande industria tedesca ha la sua sede a Berlino, nessuna banca, nessun istituto finanziario.

Non crede che i tedeschi dell'Est potrebbero sentire l'unità come suna sorta di «annessione», se il governo dovesse restare a Bonn?

Ma se il governo tornasse a Berlino, allora sarebbero i tedeschi del Sud a sentirsi «annessi», come è già accaduto nel 1866 e nel 1870. Il vero problema è che non si possono costringere i tedeschi ad avere *una sola* capitale.

Peseranno nella scelta anche considerazioni simboliche: in questo secolo Berlino è stata la capitale del Terzo Reich, poi, durante la guerra fredda, la città-simbolo della resistenza contro il sistema totalitario...

Dal punto di vista psicologico, l'idea di trasferire il governo a Berlino contiene vantaggi e svantaggi. Bonn rappresenta l'integrazione della Germania nell'Occidente, un basso profilo dello Stato, un alto grado di efficienza e di affidabilità. Berlino certo ha una grande tradizione democratica e incarna la resistenza contro le pressioni staliniane nel dopoguerra; ma ha ospitato il governo guglielmino e, durante il periodo nazista, è stata la sede del «mostro». Soprattutto Berlino non si trova più nel centro geografico della Germania. Credo che molti nostri vicini, francesi e polacchi ad esempio, si sentirebbero più rassicurati se la sede del governo non si spostasse troppo a Est.

Esiste in effetti la preoccupazione che uno spostamento del baricentro tedesco verso Oriente possa rafforzare le tentazioni di una colonizzazione dell'Est...

In Europa è meglio lasciare da parte parole come «colonizzazione». Alcuni anti-americani, nella Germania Ovest amano dire che nel dopoguerra siamo stati colonizzati dagli Stati Uniti. In effetti, gli Americani hanno mandato molti soldi e ci hanno aiutato a fare della nostra una «società aperta». Se questa è colonizzazione, ben venga, ma non mi sembra il termine appropriato. Oggi abbiamo di fronte il compito immenso di favorire e di consolidare la crescita democratica dell'Europa orientale, e ciò può avvenire solo sulla base di un'economia sana. Ma quei paesi sono lontani mille miglia da una situazione economica sana. Comprendo l'ambiguità cui allude la sua domanda, particolarmente evidente nel caso polacco. I polacchi sanno bene che solo l'Europa occidentale può aiutarli: in quanto europei i nostri aiuti sono benvenuti, in quanto tedeschi assai meno. Ma i polacchi dovranno inevitabilmente fare i conti col fatto che, con l'eccezione della Germania, in giro c'è assai poco entusiasmo per aiutare un paese come il loro. Le altre nazioni sono pronte a offrire meravigliose parole e parole e parole, non marchi e marchi e marchi. Non è poi solo questione di soldi. Dobbiamo anche aprire le nostre università e i nostri centri di addestramento: vi sono migliaia di ingegneri in Polonia, in Cecoslovacchia, che non hanno mai realmente lavorato con i computer. Insomma, esiste il reale pericolo che queste democrazie non ce la facciano, che il nazionalismo prenda il sopravvento e che possano venire giorni molto bui. Questo è il vero problema.

Ancora all'inizio dell'estate scorsa ci si attendeva una maggiore resistenza da parte dell'Urss al processo di unificazione tedesca. Come spiega l'improvviso accordo Kohl-Gorbaciov?

L'Urss è stata presa alla sprovvista, come tutti del resto, dalla caduta del muro di Berlino. I sovietici volevano una perestrojka tedesca, non il crollo della Rdt. Pensavano inizialmente che i dirigenti della Germania orientale riuscissero a tenere sotto controllo la situazione. Anche dopo, ritenevano che la presenza di loro truppe nella Rdt garantisse loro un tempo sufficientemente lungo per scandire gradualmente il processo di unificazione. Ma fin da febbraio, all'epoca del vertice di Ottawa, hanno avuto chiaro che la Rdt non aveva futuro. I sovietici hanno allora affrontato il negoziato «2 più 4» con tre diverse ipotesi, contraddittorie fra loro. La prima era l'idea di mantenere, con l'aiuto degli Stati Uniti, il controllo sulla Germania il più a lungo possibile. La seconda era l'idea che, se si fosse offerta subito l'unità ai tedeschi, essa potesse combinarsi con la neutralità della Germania, in una sorta di riedizione del trattato di Rapallo. La terza idea, che in Occidente ci si augurava prevalesse e che influenti consiglieri sovietici avevano già evocato da tempo, era che la Nato si trasformasse (dal confronto alla cooperazione), che imbrigliasse al proprio interno le ambizioni tedesche e che, assegnado un ruolo alla Csce, garantisse la sicurezza in Europa. Quindi i sovietici hanno compreso, mentre la crisi in Urss si accentuava, che solo una Germania solidamente integrata nell'Occidente avrebbe potuto aiutarli. E inoltre, mentre Eltsin veniva eletto e i negozi si svuotavano, Gorbaciov ha avuto la sensazione che, fatta eccezione per la Germania, gli altri paesi industrializzati non erano pronti ad aiutarlo subito. Non vi è dunque nulla di sinistro nell'accordo fra tedeschi e sovietici: si tratta di un accordo di cooperazione economica e tecnologica, a lungo termine. Guai a noi, del resto, se non ci impegnassimo in una generosa cooperazione con l'Urss, giacché quel paese si trova in una situazione assai critica.

Un momento storico: cade un pezzo di muro davanti alla porta di Brandeburgo

La nuova geografia

La nuova Germania si estenderà su 357mila chilometri quadrati e avrà circa 78,7 milioni di abitanti. Essa confinerà a nord con la Danimarca, il Mare del Nord ed il Mar Baltico, ad est con la Polonia e la Cecoslovacchia, a sud con Svizzera e Austria, a ovest con Francia e Benelux. La Germania riunificata manterrà la sua struttura federativa imposta subito dopo la guerra dalle potenze occidentali sui territori da esse amministrati. Ci saranno dunque sedici regioni con prerogative quasi statali ed un governo federale dai poteri limitati.

La regione più popolata resterà il Nordreno Westfalia, seguita da baviera, Bassa sassonia, Assia, Assia, Sassonia, Renania palatinato, Berlino, Schleswig -Holstein, Mecleburgo, Pomerania anteriore. La città più grande sarà Berlino riunificata, con i suoi 3,4 milioni di abitanti, seguita da Amburgo e Monaco di Baviera. La lingua sarà naturalmente il tedesco, con minoranze danesi (30mila persone) e sorabo-lusaziane (60 mila). Quest'ultima discende dai serbi giunti nel VI secolo in Lusazia, la regione tra i fiumi Elba e Oder che dopo la seconda guerra mondiale è stata divisa tra la Polonia la Germania orientale. Dopo il Reno, torna ad essere un importante via d'acqua l'Elba, che da Dresda sale fino ad Amburgo, per gettarsi nel Mare del Nord.